

**Leningrado
Hotel
in fiamme:
8 vittime**

MOSCA. Almeno otto persone sono morte in un incendio divampato nell'hotel «Leningrad» a Leningrado, alle otto della mattina di ieri. Fonti non ufficiali parlano però addirittura di 17 vittime. Tre delle persone morte sono vigili del fuoco rimasti ustionati mentre prestavano la loro opera di soccorso. Non si conosce ancora la nazionalità degli ospiti dell'albergo, un edificio di nove piani, deceduti nel disastro ma sembra escluso che vi siano italiani. Fra loro era una donna che si è gettata dalla finestra per fuggire alle fiamme.

L'hotel «Leningrad», che appartiene alla catena degli alberghi sovietici Inturist, è uno dei più importanti della città e ospitava molti stranieri, soprattutto svedesi e coreani. L'incendio si è sviluppato al settimo piano dell'edificio a causa dell'esplosione di un tubo catodico della televisione, si è poi esteso ai due piani superiori.

I vigili hanno dovuto lottare per tre ore contro le fiamme prima di riuscire a domarle. L'alto numero delle vittime e le difficoltà nel soccorso, ha detto alla Tass il capitano dei vigili del fuoco di Leningrado Aleksandr Ivanov, è dovuto all'assenza di un sistema di raccolta del fumo nell'albergo e alla insufficienza delle attrezzature antincendio in dotazione al corpo dei vigili del fuoco. Le scale dei veicoli non erano abbastanza alte per consentire ai soccorritori di raggiungere gli ultimi tre piani dell'edificio investiti dalle fiamme.

L'albergo, un imponente edificio moderno nel centro della città e affacciato sulla Neva, è stato evacuato completamente. Gli ospiti sono stati trasferiti in altri alberghi della città.

**Giappone
Proclamato
l'erede
al trono**

TOKYO. Naruhito, figlio primogenito dell'imperatore del Giappone Akihito, è stato proclamato ufficialmente principe ereditario nel giorno del suo trentunesimo compleanno con una cerimonia svoltasi al palazzo imperiale davanti a duecentocinquanta invitati. Al rito denominato «Ritishin-no-rei», Akihito e Naruhito si sono presentati in abiti di corte dell'ottavo secolo.

L'imperatore ha annunciato al mondo l'onore di avere un principe ereditario Naruhito ha ringraziato promettendo «impegno e devozione nello svolgimento dei compiti affidatigli». Il primo ministro Toshiki Kaifu ha affermato che «l'intero paese si rallegra e prega per la prosperità della casa imperiale». Naruhito è scapolo. Si è parlato di una sua relazione con l'attrice americana Brooke Shields, ma non si sa se essa sarà tra i mille convitati ai due grandi banchetti che saranno offerti oggi e domani a corte.

L'estrema sinistra ha festeggiato a sua volta la proclamazione ufficiale di Naruhito a erede al trono, scatenando una serie di attacchi terroristici contro obiettivi militari giapponesi e statunitensi. Tre razzie di fabbricazione artigianale sono stati lanciati in un complesso residenziale per marinai americani a Yokohama, presso la grande base navale di Yokosuka. Non si segnalano danni a persone ma uno dei razzie ha perforato il tetto di una villa.

A Tokyo ordigni ad orologeria hanno provocato un incendio in casa del comandante della contraerea nipponica. Anche qui si sono avuti soltanto danni materiali. L'aeroporto internazionale di Narita, a Tokyo, è stato bersagliato con lanci di razzi. Uno è caduto senza esplodere in un'area di parcheggio degli aerei. I gruppi di estrema sinistra, la cui formazione maggiore, «Chukaku-Ha» (Nucleo rivoluzionario) ha circa cinquemila militanti, non sono nuovi a questo tipo di azioni armate. Anche se ieri gli attentati non sono stati rivendicati, la polizia non ha dubbi sugli autori.

**In 200mila con l'esercito
contro «il caos che disgrega l'Urss»
Sul palco il presidente del Kgb
e i ministri di Difesa e Interni**

Mosca in piazza con i militari

Circa 200mila manifestano a Mosca contro la denigrazione delle forze armate dell'Urss e i pericoli di scissione del paese. La manifestazione nel giorno della «festa dell'esercito e della flotta» alla quale hanno aderito soldati, ufficiali e poliziotti. Sul palco anche il ministro della Difesa, il capo del Kgb e il ministro dell'Interno. Jazov: «Se lo Stato sarà forte, si terrà conto di noi».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. «Se saremo forti, terrà conto di noi. I nostri politici devono saperlo». Mai messaggio poteva essere più chiaro da parte del ministro della Difesa, il maresciallo Dmitrij Jazov, nel giorno della festa dell'esercito e della flotta. Un ammonimento eloquente per quanti dimostrano incertezza di fronte agli attacchi durissimi alle forze armate, all'unità dello stato socialista. Il ministro ha parlato in questi termini in un'intervista pubblicata dalla Pravda e non ha mancato di presenziare alla manifestazione di massa che ieri si è svolta per le vie della capitale alla quale hanno partecipato qualcosa come 200mila persone che si sono ritrovate per il comizio conclusivo nella piazza del Manege, sotto le mura del Cremlino. La stessa piazza che sabato sera aveva raccolto almeno 60 mila persone inneggiando a Boris Elsin nel corso di una sorta di «shopping musicale all'insegna della denuncia della censura televisiva



La manifestazione pro-Etsin svoltasi ieri a Mosca

del sostegno della richiesta di dimissioni di Gorbaciov avanzata dal presidente della repubblica russa. Il ministro ha anche espresso un giudizio sulla guerra del Golfo. A suo parere, gli Usa «hanno oltrepassato il mandato delle Nazioni Unite. Non si può giustificare Saddam, ma neppure quelli che sterminano un popolo assolutamente innocente».

Sulla piazza del Manege ieri vi è stato ben altro clima. Tra una selva di bandiere rosse, di striscioni anch'essi prevalentemente di color rosso, si sono levate grida in difesa dell'Unione, contro la disgregazione del paese voluta dai «siddetti democratici». Insomma contro l'anarchia che rischia di condurre il paese al capitalismo. La manifestazione, originariamente organizzata dai collettivi di alcune grosse aziende della capitale, ha registrato l'adesione del partito di Mosca, dei sindacati, della guarnigione militare della capitale e dal gruppo parlamentare «Sejuz». Ma le presenze più significative sono state quelle, nientemeno, che dello stesso ministro Jazov, del capo del «Kgb», Vladimir Kruchkov, e del ministro dell'Interno, Boris Pugo. Non era mai accaduto che in una manifestazione con corteo e comizio si recassero i massimi dirigenti delle forze armate e della sicurezza, sia pure giustificati dalla «giornata di festa».

Sul palco, sistemato sotto le finestre dell'albergo «Mosca», si sono succeduti numerosi oratori, esponenti delle associazioni in difesa dell'esercito, veterani della guerra, mogli di ufficiali, deputati. Il colonnello Viktor Alksnis, considerato uno tra i più decisi esponenti del fronte politico che invoca «ordine e disciplina», una immediata normalizzazione della vita politica interna dell'Urss, ha detto: «È giunto il momento di affermarsi. Deve esserci soltanto una sola Unione, altra strada non c'è. Altrimenti si andrà alla guerra civile che, visto che coinvolge un paese così importante, può portare alla terza guerra mondiale». Un altro oratore ha detto: «L'esercito è stato creato dal Pcus per difendere lo Stato socialista e non lo Stato della

nuova borghesia». E un altro «Il paese si sta staccando, è stata distrutta la morale ed anche il nostro patrimonio millenario. Se consentiamo che si disgreghino anche l'esercito, il caos non risparmierà nessuno. L'esercito è l'unica struttura che ci può portare fuori dalla crisi».

Il maresciallo Jazov si è mantenuto, nella sua intervista, sullo stesso livello delle parole d'ordine che sono echeggiate sotto il Cremlino. Da militare ha detto di poter escludere che ci possa essere un conflitto sullo scenario europeo «oggi, né domani, né tra un anno». Ma, d'altro canto, «non bisogna essere dei primitivi e ipotizzare quanto potrà avvenire tra 15-20 anni. Dobbiamo essere vigili». Jazov ha aggiunto che se il «gioco fosse stato onesto» e si fossero sciolti il Patto di Varsavia e la Nato, allora sarebbe un'altra cosa. Ma la Nato rimane e allora l'Urss non può indebolirsi sul piano europeo. Il ministro ha parlato, per la prima volta, di «cedimenti unilaterali» nella riduzione delle forze armate in quanto gli Usa e il Canada possono continuare a fare ciò che vogliono nei loro lontani territori mentre «tutto quello che noi abbiamo si trova in Europa e loro possono controllarci». Infine, il ministro ha espresso il timore che l'Urss, una volta morto il Patto di Varsavia, dovrà fronteggiare la Nato e, probabilmente, anche gli ex paesi amici.

**Jazov: «Si dovrà tener conto di noi»
Si è ceduto unilateralmente
in Europa e gli Stati Uniti
hanno superato il mandato dell'Onu**



Il leader sudafricano Nelson Mandela

**Il presidente de Klerk vuole varare
un governo insieme ai leader neri**

**Nelson Mandela
vicepresidente
del Sudafrica?**

De Klerk vorrebbe formare il primo governo di consenso nazionale in Sudafrica chiamando alla vicepresidenza sia il leader dell'African National Congress, Nelson Mandela, che quello del partito zulu, l'Inkatha, Mangosuthu Buthelezi. Il nuovo esecutivo guiderebbe il paese nella fase di transizione prima del varo della nuova Costituzione sudafricana che abolirà l'apartheid.

JOHANNESBURG. Il presidente sudafricano Fredrick de Klerk potrebbe proporre ufficialmente la candidatura di Nelson Mandela, leader dell'African National Congress, e di Mangosuthu Buthelezi, leader del partito conservatore zulu Inkatha, a vice presidenti del suo governo. È quanto ha affermato il settimanale «Jeune Afrique» nel suo ultimo numero, rivelando che il mese scorso de Klerk informò di questo progetto il suo collega statunitense George Bush e il primo ministro britannico John Major.

In questo modo de Klerk intenderebbe evitare la formazione di un governo di transizione, come chiesto dal movimento militante, prima del varo di una nuova costituzione che metta fine al regime dell'apartheid. Il settimanale afferma che sia Bush sia Major hanno apprezzato l'idea del presidente sudafricano Buthelezi si sarebbe già detto «favorevole», ma secondo «Jeune Afrique» è improbabile che Mandela e l'Anc accettino quest'incarico, che presuppone un riconoscimento di uguali diritti con l'Inkatha.

Anc e Inkatha si contendono infatti da anni la supremazia politica sulla razza nera, dal 1986 a oggi negli scontri tribali che divampano soprattutto nella provincia del Natal e che vedono contrapposte l'etnia Zulu, che si riconosce nel partito di Buthelezi, e l'etnia Xhosa, che fa capo al movimento di Mandela, sono rimaste uccise oltre cinquemila persone. La proposta di de Klerk farebbe segnare un punto a favore di Buthelezi che ha cercato di ritagliarsi un posto nei colloqui preliminari al negoziato sul nuovo sudafrica tra Anc e governo sudafricano. Proprio oggi il leader dell'Inkatha si è recato a Soweto, roccaforte dell'Anc, e a una folla esultante ha detto che la lotta contro l'apartheid è quasi giunta al termine, ma ha ammonito che le violenze tra i neri devono cessare se non si vuole compromettere il processo avviato. Dichiarazioni quindi di pace, che sono il risultato dello storico incontro avvenuto nelle scorse settimane tra il leader dell'Inkatha e Nelson Mandela.

Oltre 35 mila persone hanno preso parte ieri ad un raduno pacifista nello stadio Jambulani per ascoltare il leader del partito zulu Inkatha, Mangosuthu Buthelezi. Svoltesi senza incidenti, il raduno era stato organizzato dall'Inkatha per informare i suoi militanti dell'accordo di pace intervenuto il 29 gennaio tra Buthelezi e il leader dell'African National Congress.

Buthelezi ha esortato alla concordia ed alla riconciliazione tra i neri, condizione indispensabile, ha detto, per abbattere l'apartheid e instaurare in sudafrica un ordinamento democratico, tale da svolgere una funzione unificante tra i diversi gruppi etnici. Buthelezi ha ribadito la sua opposizione alle richieste dell'Anc per un governo ad interim, affermando che l'esecutivo deve essere eletto dal popolo e non scelto sulla base di altri criteri. Buthelezi ha poi affermato che la nuova costituzione dovrà essere frutto di negoziati tra tutte le forze politiche rappresentative, incluse quelle della minoranza bianca.

Le forze armate riprendono il potere a Bangkok. Arrestato il premier, sciolte le Camere

Colpo di stato in Thailandia



Il generale Sunthorn Kongsompong

Dopo mesi di tensioni con il governo, i militari tornano al potere in Thailandia, stavolta senza colpo ferire. Il capo di stato maggiore, generale Sunthorn Kongsompong si impegna a «preservare per sempre il sistema democratico», ma intanto scioglie le Camere, arresta il primo ministro, abolisce la Costituzione. I golpisti cercano l'avallo del re al fatto compiuto e definiscono «inviolabili» i sovrani.

GABRIEL BERTINETTO

BANGKOK. La Thailandia torna all'antico. Prendono il potere i militari, sciolgono le Camere, mandano a casa i ministri, aboliscono la Costituzione, proclamano la legge marziale. Il tutto, dicono, «per salvare la democrazia e la monarchia costituzionale». Accade, a differenza del passato, in maniera incoerente, senza che venga sparato un solo colpo. Truppe e carri armati circondano gli edifici dell'agenzia di stampa nazionale, della radio e della televisione. Ma i movimenti di uomini e mezzi militari a Bangkok sono ridotti al minimo. Nelle strade la vita continua senza scosse, senza tentativi di opporre resistenza. I golpisti agiscono indisturbati. Forse la gente viene colta di sorpresa, forse sulla rabbia prevale la rassegnazione derivante dalla consapevolezza che dietro le quinte della ritrovata democrazia in Thailandia

lo strapotere dei militari era rimasto inalterato. Il golpe scatta alle 11,30. Un'ora dopo, il nuovo padrone della Thailandia compare in televisione attorniato dai suoi fedeli. Il capo di stato maggiore delle forze armate, generale Sunthorn Kongsompong, i capi di esercito, marina, aviazione, i comandanti dei corpi di polizia, informano il paese di aver rovesciato il governo di Chatichai Choonhavan. Si autodefiniscono «Consiglio per la pace nazionale». L'ultimo colpo di Stato riuscito risaliva al 1980. C'erano poi stati alcuni tentativi nei primi anni ottanta, ma erano tutti falliti. Il paese sembrava lentamente avviato ad una stabilizzazione della vita democratica. Tre anni fa per la prima volta dal 1976 si era formato un governo scaturito da elezioni democratiche. I cittadini avevano cominciato ad assaporare

il gusto delle libertà politiche e civili. I giornali locali pubblicavano con grande spregiudicatezza notizie sventate imbarazzanti per gli ambienti del potere politico, economico, militare. E intanto la Thailandia viveva una stagione di impetuosa crescita economica, proponendosi come candidato naturale a pilotare la rinascita economica dei paesi indocinesi (Vietnam, Laos, Cambogia) una volta risolta in futuro la crisi cambogiana. Ma gli uomini in divisa non hanno mai rinunciato alla loro pesante ipoteca sulla conduzione degli affari di Stato. In un paese dove la corruzione è la norma cui si ispirano i rapporti tra business e politica, i militari hanno sempre sventolato il vessillo dell'onestà quando volevano abbattere governi a loro sgraditi. Ma in realtà la confusione tra interessi pubblici e privati investe generali e colonnelli tanto quanto i politici in abiti civili. Il primo ministro Chatichai Choonhavan è stato arrestato all'aeroporto di Bangkok mentre si accingeva a partire per Chiang Mai, nel nord, dove il re Bhumipol si ritra abitualmente nei mesi di gennaio e febbraio. Chatichai voleva ottenere dal sovrano il sì alla nomina di un nuovo vice-ministro della Difesa

A Tirana si spara. Nascono comitati di militari in difesa di Hoxha, paura tra l'opposizione

L'Albania è sull'orlo della guerra civile

A Tirana si spara. Dopo la lunga notte di violenza nella quale sono stati uccisi un poliziotto e tre manifestanti, la capitale albanese pattugliata dai carri armati rischia di scivolare verso la guerra civile. Mentre cresce l'opposizione al regime comunista, nel sud del paese e tra i militari si organizzano comitati di difesa dello stalinista Hoxha. L'opposizione teme un golpe. Appello di Alia: «Evitiamo altre violenze».

TIRANA. Gli spari hanno riecheggiato per tutta la notte. All'Accademia militare di Tirana, dove l'altro giorno sono stati uccisi tre albanesi e un poliziotto durante violentissimi scontri, ieri le armi sono tornate a far sentire il loro sordo fragore. Pattugliata dai carri armati dal giorno dell'imponente manifestazione dei centomila studenti ed operai, decisi a rovesciare insieme all'enorme statua di Enver Hoxha anche il regime comunista, la capitale

albanese rischia di scivolare verso la guerra civile. La situazione è estremamente confusa: ha detto all'Ansa un giornalista di Tirana - ci sono persone appostate sui tetti vicini alla scuola militare. Prendono di mira i poliziotti. Loro rispondono al fuoco. L'accademia militare è diventata il cuore dello scontro. È qui che l'altra sera a colpi di fucile sono state uccise quattro persone. Nell'edificio si erano radunati i sostenitori del vecchio leader stalinista pronti ad usare le armi contro chi voleva rovesciare la statua del dittatore. C'è chi dice che a difesa del simbolo del regime comunista erano state erette barricate. Poi, all'improvviso, i colpi di fucile hanno spezzato la tensione. Chi ha sparato? «I manifestanti» risponde il ministero dell'Interno. «Gli spari sono venuti dall'accademia», ha controbattuto l'opposizione, sostenendo che nel palazzo si erano fronteggiati caduti riformatori e ufficiali conservatori. Il bilancio è stato comunque drammatico: tre manifestanti e un poliziotto sono stati uccisi. «I morti sono molti di più», ha detto un giornalista albanese: «almeno 12». «Le cifre ufficiali non sono giuste», gli ha fatto eco da Parigi il pretendente al trono albanese in esilio, Leka. Leka primo denunciando sessantatré tra morti e feriti. Cinquantatré persone sono state arrestate. Ovunque carri armati e soldati sorvegliano

la città. «Dopo la notte di sangue ora il rischio più imminente è quello di una guerra civile», ha commentato un giornalista di radio Tirana. Nel sud del paese e tra i militari soffia la rivolta contro il fronte anti-regime. Anche Ramiz Alia e le sue timide riforme politiche ed economiche sono nel mirino dei conservatori, intransigenti difensori del regime e dei suoi «padri». «Ci sono gruppi che hanno minacciato di marciare armati su Tirana», ha spiegato il giornalista albanese - decisi a ristabilire l'ordine». Gruppi di militari sottono sul fuoco. Organizzano la fronda contro Alia nelle campagne e in città. Paladini di Enver Hoxha, hanno organizzato comitati «per la difesa degli interessi del paese», annunciando di essere pronti a scendere in campo per «stabilizzare la situazione». Radio e televisione devono tornare nelle mani sane del regime, chiedono. L'enorme statua del vecchio leader stalinista deve

tornare a vegliare austera la piazza centrale di Tirana. Sul suo destino dovrà decidere il popolo con tanto di referendum popolare. Minacciati hanno chiesto ad Alia di accogliere immediatamente le loro richieste. L'opposizione teme un colpo di stato dell'ala dura del regime. Afrin Kurajoz, leader del partito democratico, ieri ha denunciato il rischio di un colpo di mano contro il presidente Alia. Per ora il ministero della Difesa non è intervenuto nonostante sia guidato da Kico Mustaqi, uno dei pochi ministri non sostituiti nel rimpasto di governo, esponente di spicco dell'ala con servatrice del Pcus albanese. Ramiz Alia, il timido riformatore che sta giocando la carta di una transizione graduale dal regime comunista alla democrazia e al pluralismo, è ancora in sella. Dopo aver annunciato mercoledì scorso di pren-

dere direttamente il controllo del governo e del consiglio di presidenza, l'altro ieri ha nominato i nuovi ministri: 8 volti nuovi, presentati come non compromessi con il passato regime, uomini politici che fonti di Tirana definiscono non certo come liberali. Per l'opposizione nessuna candidatura. Quattro ministri restano invece in carica, tra loro, appunto, il falco Mustaqi, capo della Difesa.

Il primo atto del nuovo consiglio presidenziale è stato un appello alla calma lanciato in segno di sfida all'opposizione. «Colui che si attacca al partito di Hoxha vogliono un bagno di sangue, la guerra fratricida e la distruzione dell'Albania». Il partito democratico ha rilanciato l'accusa: «Aluni settori militari e forze oscure stanno minando la pace». Alia ha difeso l'opera di Hoxha ma ha lanciato un appello ai conservatori e ai democratici. «Evitiamo altre violenze».



Manifestazione a Tirana di aderenti al partito comunista